



## Piano Lavoro non incentiva assunzioni

Daniele Chicca

Parti sociali, economisti, esperti di diritto e persino banchieri: la manovra del Governo che dovrebbe rilanciare l'occupazione in Italia non convince pressoché nessuno. La **riforma del Lavoro** viene bocciata da sindacati, industriali, economisti e giuslavoristi proprio nei suoi punti cardine, quelli su cui si concentrano le maggiori aspettative del Governo per far ripartire il lavoro, soprattutto per i più giovani.

Secondo il giurista **Michele Tiraboschi** il decreto del Lavoro introdotto dal governo Letta ci porta indietro un anno fa e anzi, «pare la riedizione del pacchetto Treu del 1997». Per l'economista **Tito Boeri** è *«un piano molto al di sotto delle aspettative»* e le misure per incentivare le assunzioni rischiano di rivelarsi un *«enorme spreco di denaro pubblico»*.

Per il Presidente degli industriali del settore manifatturiero, **Paolo Agnelli di Confindustria**, con questa semplice modifica della riforma del lavoro, non si esce dall'**emergenza della disoccupazione**. *«Il premier Enrico Letta ha detto: 'Imprese non avete più alibi, ora assumete'. Non è grazie a questo o quel decreto che si può assumere. Se ho 7.000 euro di bonus, assumo tre giovani? No, assumo se ho lavoro. Occorre lavorare sul costo del lavoro»*.

Altrettanto severo e secco il parere dei sindacati della **Cgil**, che giudicano le novità sulle tipologie di contratti un «arretramento secco rispetto ai pur timidi sforzi di contrasto alla precarietà», mentre le **misure sull'apprendistato sono ritenute «improvvide e controproducenti»**.

Il decreto del lavoro riesce nell'impresa improbabile di mettere d'accordo sindacalisti e banchieri. Secondo la Banca d'Italia la riforma così com'è strutturata rischia di indebolire l'obiettivo di aumentare i contratti a tempo indeterminato. *«In generale - hanno sottolineato due responsabili del servizio studi di Bankitalia in un'audizione al Senato martedì - c'è il rischio di indebolire l'obiettivo di favorire il ricorso a rapporti a tempo indeterminato perseguito dalla riforma del 2012»*.

Una delle misure più criticate per la sua presunta inefficacia è quello che viene considerato uno dei punti cardine della riforma: gli **incentivi ad assumere under 29**. I sindacati temono che si crei uno spiazzamento tra le agevolazioni previste per assunzioni aggiuntive a tempo indeterminato di giovani e le misure, che invece **«invogliano le imprese a continuare ad approfittare delle forme precarie piuttosto che impegnarsi in programmi di occupazione stabile»**.

La disoccupazione giovanile costa all'Italia l'**1,8% del Pil**. Per alimentare la creazione di posti di lavoro, in particolare a tempo indeterminato e per i Neet, ovvero i giovani che hanno terminato o interrotto gli studi e non cercano attivamente un posto di lavoro, l'esecutivo ha stabilito che chi assumerà giovani tra i 18 e i 29 anni godrà dell'**azzeramento totale dei contributi** per i primi 18 mesi e per 12 mesi nei casi di trasformazione in tempo indeterminato.

Secondo Tiraboschi, tuttavia, per le aziende è difficile avere veramente accesso all'incentivo, considerata dal governo una delle misure di punta **della riforma a costo zero**. L'impressione del professore dell'Università di Modena e Reggio Emilia e del ricercatore della Bocconi **Valerio De Stefano** è piuttosto che le imprese utilizzeranno l'incentivo per assumere lavoratori che avrebbero assunto in ogni modo e che non sono probabilmente svantaggiati.

Per potere beneficiare degli incentivi, le assunzioni devono comportare un incremento occupazionale netto, calcolato sulla base della differenza tra il numero dei lavoratori rilevato in ciascun mese e il numero dei lavoratori mediamente occupati nei dodici mesi precedenti alla data di assunzione. Detto questo, è presto per sbilanciarsi troppo sulla questione, dal momento che ci spiega **De Stefano** – *"le misure non sono state ancora attuate e quindi non si sa ancora quanta burocrazia si dovrà affrontare"*.

*"Il problema vero"*, prosegue il giuslavorista *"è che finirà per finanziare assunzioni che ci sarebbero comunque state. La dinamica secondo me è questa: se serve una risorsa, uno assume e fa domanda all'INPS per l'incentivo; a quel punto, se prende il contributo tanto meglio"*. In conclusione, viene pertanto difficile pensare *"che uno assuma una risorsa che non gli serve o è dubbio che gli serva perché per 18 mesi potrebbe ipoteticamente avere l'incentivo"*.

Su questo punto sottoscrive anche l'economista Boeri, che in una video intervista concessa a *'La Repubblica'* ha citato le esperienze che l'Italia ha avuto in passato per dire che *«quando ci sono fondi che vengono spesi molto rapidamente, i fondi vengono utilizzati da imprese che comunque avrebbero fatto assunzioni»*. Detto questo, come sottolinea De Stefano *"i fondi sono comunque rilevanti"*. Il **contributo destinato a ogni singola assunzione arriva infatti fino ai 650 euro al mese**.

C'è poi almeno un altro fattore rilevante di impatto negativo da prendere in considerazione. *«Essendo questa una fiscalizzazione degli oneri contributivi, è un modo di trasferire degli oneri sulle generazioni future, questo aumenterà il debito pensionistico»*. Insomma, *«È un decreto molto al di sotto delle aspettative»* di chi si attendeva un cambio di rotta significativo, come ha spiegato in un [intervista concessa a 'L'Indro'](#).

In particolare perché, anche per via delle poche risorse a disposizione, **manca una visione a**

**lungo termine** – in questo Boeri e Tiraboschi concordano in pieno. «*Non c'è un percorso. Hanno puntato su un contratto di apprendistato che non funziona e non può essere la via maestra per l'ingresso nel mondo del lavoro*», ha osservato l'economista.

Secondo il professore della Bocconi e scrittore de LaVoce.info per combattere il **preariato** bisognava invece creare un nuovo tipo di **contratto, unico a tempo indeterminato e a tutele progressive**. Una vecchia fissazione di Boeri, che comporterebbe zero costi e che ha l'obiettivo di rompere il dualismo tra protetti e non protetti.

De Stefano nutre dubbi sul funzionamento di un contratto del genere, sottolineando che non rappresenterebbe la soluzione ai problemi in entrata del mondo del lavoro. O meglio, funzionerebbe solo in alcuni rari casi. Per esempio per un'impresa avrebbe senso tenere i **lavoratori specializzati**, «*dopo averli formati per tanto tempo*». Tuttavia questa categoria di dipendenti, per cui la precarietà solitamente dura meno di tre anni, dal momento che hanno un potere di mercato maggiore, «*ci perderebbe col contratto unico*». Nella proposta di Boeri la conferma avviene **allo scadere dei tre anni 'di prova'**.

Con le tutele progressive nemmeno i meno qualificati vedrebbero un miglioramento della loro situazione. Boeri, infatti, non considera che «*per i mestieri poco specializzati non c'è tanta formazione dietro e quindi i datori non hanno incentivo a tenere i lavoratori dopo che scade la prova di 3 anni: sarebbero licenziati molto prima*». Del resto, «*già adesso i contratti di lavoro temporanei sono solitamente per attività meno specializzate e durano al massimo pochi mesi*». Di fatto, «**ai tre anni non arriverebbero mai**».

Sul fronte degli **ammortizzatori sociali**, per Boeri «*con le poche risorse a disposizione, andava introdotto un sussidio condizionato all'impiego sulle retribuzioni più basse, una misura permanente*». Una delle grandi lacune della riforma, secondo Tiraboschi, è proprio la mancanza di garanzie in questo senso nei confronti dei giovani e disoccupati.

Molto critica anche la cinquantina di ricercatori e dottorandi che hanno partecipato allo studio curato da [Adapt](#). Per loro il decreto legge n. 76/2013 rappresenta una **revisione alla riforma Fornero** che riporta indietro, anziché avanti, le lancette. «*Un progetto senza visione - si legge nel report - e senza una chiara progettualità. Per l'80% costituito da norme non immediatamente esecutive*».

Inoltre, dal punto di vista dei giuristi del lavoro Tiraboschi, Valentina Picarelli e Giulia Tolve, curatori della ricerca condotta dall'Associazione senza fini di lucro fondata da Marco Biagi nel 2000, «*l'entità delle risorse destinate all'attuazione degli interventi è oggettivamente scarsa*». Delusione per la parte relativa alle **garanzie per i giovani** e per l'assenza di un **reddito minimo garantito**.

I piani di inserimento professionale, finanziati dall'Unione Europea con 6 miliardi di euro (almeno 500 milioni solo per l'Italia), prevedono a partire dal 2014 dei percorsi di formazione sul lavoro per gli under 25 che hanno già completato gli studi. Il decreto di Letta e Giovannini punta poi a **una riduzione del 33% del costo del lavoro** per le imprese che assumono giovani under 30.

Nella parte relativa alla valutazione d'insieme circa l'impatto sull'economia del **piano Giovannini**, che prende il nome del Ministro del Lavoro, si legge che *«per la loro effettiva utilizzazione servono ancora autorizzazioni comunitarie e numerosi adempimenti burocratici sia a livello di attuazione ed operatività delle misure sia per i necessari trasferimenti di fondi alle Regioni»*.

Il punto di maggiore criticità, **specie per il Mezzogiorno**, è che si tratta per buona parte di somme già assegnate alle Regioni, negli anni passati, ma mai utilizzati per scarsa progettualità e capacità effettiva di spesa. Per questo motivo allora, si chiedono i giuristi *«non si capisce cosa possa essere cambiato ora per garantirne un effettivo utilizzo»*.

**A mancare è anche la coerenza** rispetto alle promesse e agli annunci fatti dal **governo di larghe intese**. Quasi nessuna delle tante riforme annunciate (staffetta intergenerazionale, reddito minimo garantito, garanzia giovani, riforma dei servizi al lavoro, rilancio dell'apprendistato, piano Expo 2015, riforma del lavoro pubblico, ecc.) è presente nel decreto.

In quanto alla progettualità e alla denunciata mancanza di visione, le norme del decreto attuano una molteplicità di interventi di dettaglio e di mera manutenzione o correzione dell'esistente. *«Oltre a non avere la forza di innovare nella strumentazione relativa all'incontro tra domanda e offerta di lavoro, non aggiungono nulla alla disciplina dei temi centrali per il rilancio dell'occupazione, come l'apprendistato, l'alternanza scuola lavoro e la formazione e correggono solo parzialmente gli errori della riforma Fornero senza progettare qualcosa che non riporti a un anno fa»*.

Anzi, buona parte del piano, che punta a una *«pare la riedizione del pacchetto Treu del 1997»*, pensato per un diverso mercato del lavoro e un diverso quadro di assetti normativi e istituzionali (piano occupazione giovani del Mezzogiorno, tirocini, lavoro interinale, contratto a termine, ecc.). *«Si tratta per lo più di interventi marginali quindi, che denotano la mancanza di un progetto e di una visione complessiva che porti alla modernizzazione del mercato del lavoro»*.

Se da una parte il piano evita di replicare l'errore della legge Fornero di centralismo regolatorio, gli **spazi aperti alla contrattazione collettiva sono tuttavia ancora insufficienti** *«in un impianto di intervento nel mercato del lavoro di matrice ancora fortemente pubblicistica, con specifico riferimento alle fasi di incontro tra domanda e offerta di lavoro»*.

Per avere un'idea di quanto sia sbilanciata tale proporzione, basta guardare agli ultimi dati sulla situazione lavorativa in Italia. Il tasso di disoccupazione ha raggiunto il **livello record del 12,2%**, il valore più elevato dal 1977. Malgrado una diminuzione dell'1,3% in maggio, il tasso di disoccupazione giovanile si attesta al 38,5%.